di Rita Abbate, *Ft per amputati, Palermo; Gruppo di lavoro protesi e ausili*

Gli **Smontabili**, mostra fotografica dedicata al **reinserimento** sociale degli **amputati**

Il termine amputazione si presta a diverse definizioni: resezione del segmento distale di un arto, ottenuta sezionando lo scheletro nella sua continuità, rimozione di una parte del corpo o di tessuto in seguito a un trauma o a un intervento chirurgico, perdita completa di un segmento anatomico per distacco dal resto del corpo.
Questo in termini tecnici.
Ma cosa si cela veramente dietro all'amputazione di un arto?
Solo chi vive un dramma di questo tipo potrebbe davvero spiegarlo, e forse, un normodotato non riuscirebbe mai a capirlo fino in fondo perché sa cosa significa avere le braccia e le gambe, ma non cosa implica vivere senza di esse.
Perdere un arto significa dover rinunciare definitivamente alla possibilità di espletare tutte le funzioni a esso collegate. Nel caso dell'arto superiore, ad esempio, significa perdere la possibilità di prendere gli oggetti e quindi di esplorare il mondo circostante, di esprimere se stessi e la propria personalità attraverso la gestualità o tramite un gesto finalizzato.
Nel caso dell'arto inferiore, invece, significa non poter più camminare, correre, andare in moto, fare sport come prima. Spesso, non si è più autonomi e indipendenti.
In sintesi, cambia radicalmente lo stile di vita, ma il paziente amputato non vuole e non deve sentirsi diverso. Anche perché, prima che un paziente, è un essere umano: un padre, un marito, un figlio, un amico fraterno.
Come vorremmo che fosse trattata una persona a noi cara? Quali attenzioni vorremmo ricevere se ci trovassimo noi stessi, in prima persona, a vivere uno degli eventi fisici più traumatici e demolitivi, quale l'amputazione di un arto?
Sono queste le domande che dovremmo porci. Sono queste le domande che mi sono posta come fisioterapista per amputati; un lavoro attraverso il quale quotidianamente entro in contatto con persone, storie e difficoltà diverse.



Nino, macellaio



Giuseppe, giocatore di basket



Raimondo, infermiere e palestrato

Ciò mi porta a voler ascoltare le vicissitudini che hanno determinato la perdita di uno o più arti: un incidente, un'ulcerazione non guarita, il diabete, una patologia vascolare, per dirne alcune.
L'amputazione del corpo è la rappresentazione più cruda, concreta ed evidente della perdita di una parte di sé, ma proprio per questo motivo riabilitare un amputato è la massima espressione della fisioterapia, almeno per me.
Rieducare un sistema a recuperare una funzione persa, nonostante l'unità funzionale non esista più, è la manifestazione suprema della capacità dell'uomo di adattarsi e sopravvivere, di riorganizzarsi e vivere, tornando a sorridere; perché, in fondo, i veri limiti sono quelli che ci poniamo noi stessi.
Limiti che ogni giorno cercano di superare i protagonisti de *"Gli Smontabili"*, la mostra fotografica itinerante – partita da Palermo nel maggio 2018 e conclusasi a fine anno – dedicata al reinserimento sociale della persona amputata. Un progetto nato dall'esigenza di dare risonanza sociale agli amputati, un mondo fatto di eroi anonimi che, giorno dopo giorno, affrontano sfide, superano ostacoli, tentano di vivere una qualità di vita migliore, affidandosi a tutti gli strumenti che trovano fuori e dentro di sé. Perché rialzarsi e andare avanti è possibile, anche se un pezzo ci viene strappato via.
"Gli Smontabili" ne sono la prova. Ad accompagnarmi in quest'avventura sono stati il fotografo Alfonso Frangiamore, autore degli scatti, e la giornalista Cosima Ticali, che ha curato la parte di comunicazione relativa al progetto.



La mostra è dedicata a Gemma Inglese, medico, moglie e madre, grande esempio di tenacia e resistenza